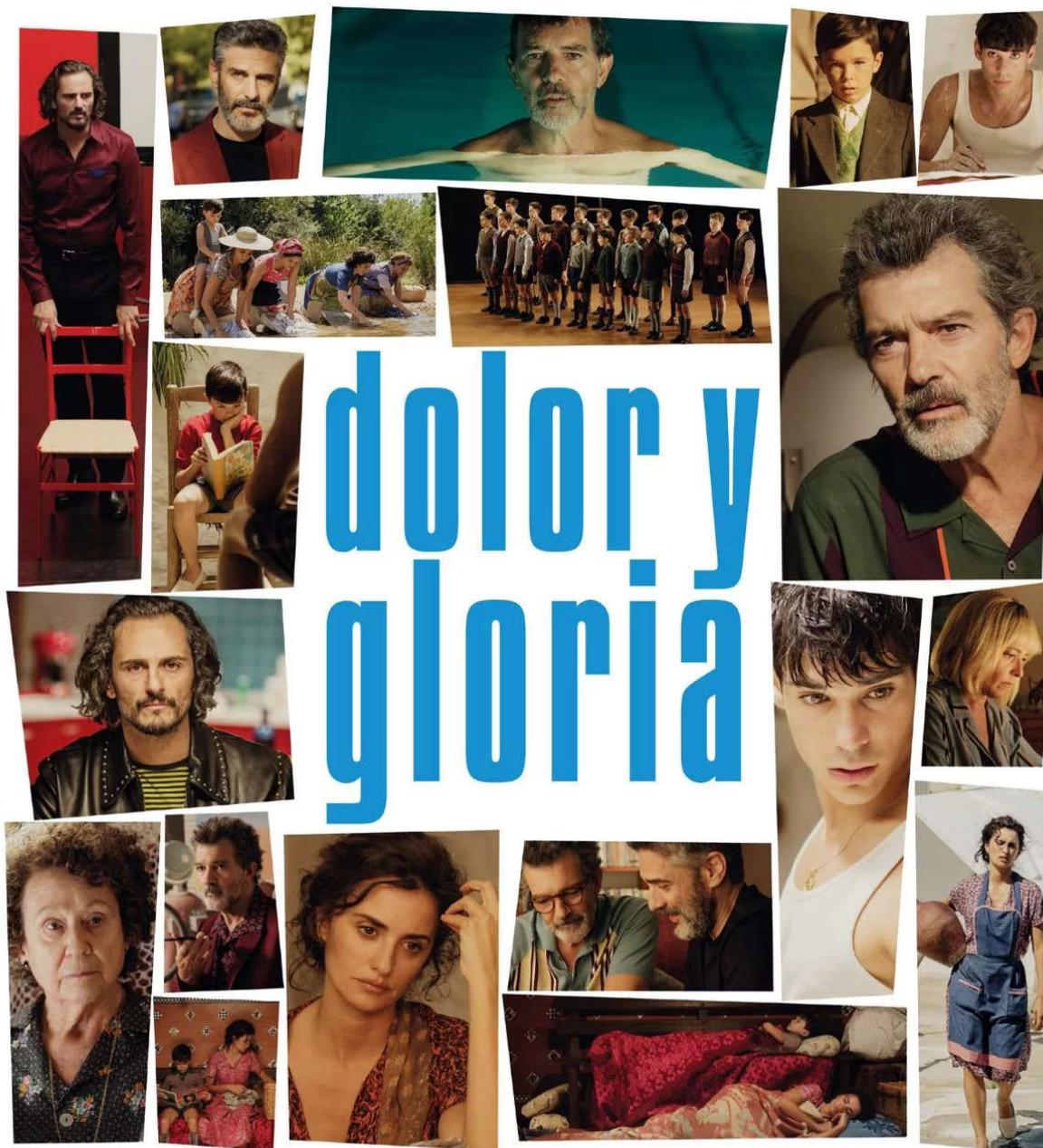


El Deseo presenta un film di Almodóvar



dolor y gloria

**Antonio Banderas Asier Etxeandia Leonardo Sbaraglia Nora Navas
Julieta Serrano e con la partecipazione speciale di Penélope Cruz**

Prodotto da Agustín Almodóvar Produttore Esecutivo Esther García Musiche di Alberto Iglesias

Montaggio di Teresa Font Direttore della Fotografia José Luis Alcaine (AEC)

Scritto e diretto da **Pedro Almodóvar**

DAL 17 MAGGIO AL CINEMA



barz and hippo.com
ti porta il cinema

Acclamato all'unanimità come uno dei film più commoventi e riusciti del regista, "Dolor y gloria" è la sofferta e catartica analisi personale di Pedro Almodóvar. Un'odissea individuale sospesa tra citazioni, ricordi ed emozioni.

scheda tecnica

Un film di Pedro Almodóvar; con Antonio Banderas, Asier Etxeandia, Leonardo Sbaraglia, Penélope Cruz; sceneggiatura: Pedro Almodóvar; fotografia: José Luis Alcaine; montaggio: Teresa Font; musiche: Alberto Iglesias; produzione: El Deseo; distribuzione: Warner Bros.; Spagna, 2019; 113 Minuti.

Premi e riconoscimenti

2019, Festival di Cannes: premio per la miglior interpretazione maschile ad Antonio Banderas.

Pedro Almodóvar

Pedro Almodóvar è il maggiore regista spagnolo vivente, noto in tutto il mondo per una cinematografia ormai ricca di molti titoli, dai più irriverenti e divertenti film giovanili divenuti via via, attraverso i decenni, ricchi di melodramma e di intensità fino ai più recenti lavori densi di amore per il cinema e la sua storia. Dopo essersi divertito a sorprendere e provocare con film ricchi di colore e di comicità, in alcuni capolavori della sua maturità il regista affronta temi scottanti con una propensione per il dramma che si mescola senza patirne allo humour. In tutte le sue pellicole Almodóvar dà vita a una sua personale versione del "camp", il modo ironico-grottesco ed eccessivo di elaborare la cultura gay da parte di molti artisti, intridendolo di un'autentica passione per la cultura popolare, che dimostra sempre capace di evolversi e di assorbire il nuovo sotto la crosta dei pregiudizi. In alcuni dei film più recenti Almodóvar ha continuato a rielaborare i suoi tipici temi adottando una misura più classica nei ritmi e modi narrativi, facendosi sempre più metacinematografico.

Nato nel 1949 a Calzada de Calatrava, un piccolo paese della poverissima La Mancha, all'età di otto anni emigrò con la famiglia in Estremadura. A dieci anni fu iscritto a una scuola cattolica dove fu testimone degli abusi dei salesiani sui suoi compagni di studio. Nel 1968 si trasferì a Madrid per studiare alla scuola nazionale di cinema. La scuola, tuttavia, fu chiusa per volontà del dittatore Francisco Franco. Nel frattempo, il giovane Almodóvar, divenuto autodidatta, si sostentava con lavori di fortuna, come l'ambulante nel mercato delle pulci di El Rastro; in seguito lavorò per dodici anni

nella Compagnia Telefonica Nazionale Spagnola. interessandosi di cinema e di teatro d'avanguardia come membro della compagnia teatrale Los Goliardos: è recitando in teatro che incontra Carmen Maura.

Dal 1972 al 1978 cominciò a girare dei cortometraggi in super8, aiutato da alcuni amici, facendosi conoscere negli ambienti underground e nel movimento culturale pop della Madrid di quegli anni, diventando una star della Movida. I suoi corti erano privi di suono, e accompagnati da un 'doppiaggio' in sala recitato da lui stesso. Nel frattempo, scrisse racconti e iniziò a collaborare con alcuni quotidiani e periodici.

Nel 1980 diresse il suo primo lungometraggio, in 16 mm, *Pepi, Luci, Bom e le altre ragazze del mucchio* con le giovanissime Carmen Maura, Cecilia Roth e Julieta Serrano: girato da una squadra di amici volontari nei fine settimana, Per la sua spiccata originalità e libertà creativa, il film si fece subito notare per la sua spiccata originalità e libertà creativa.

Nel 1982 diresse *Labirinto di passioni*, seguito da *L'indiscreto fascino del peccato* (1983). Dopo il primo successo di nicchia, si fece apprezzare nel suo Paese da un pubblico molto ampio a partire da *Che ho fatto io per meritare questo?* (1984), cui seguì *Matador* (1986).

Nel 1987 con il fratello Agustìn Almodòvar costituì la casa di produzione El Deseo. Il primo film prodotto fu *La legge del desiderio* (1987): Teddy award a Berlino e primo successo internazionale. *Donne sull'orlo di una crisi di nervi*, candidato all'Oscar, fu un enorme successo. Seguirono *Légami!* (1989), *Tacchi a spillo* (1991), *Kika - Un corpo in prestito* (1993), *Il fiore del mio segreto* (1995) e *Carne Tremula* (1997).

Nel 1999 diresse il pluripremiato *Tutto su mia madre*, un film particolarmente doloroso, storia di maternità spezzate e fantasmi del passato dedicato alla madre scomparsa (che aveva fatto anche alcune comparsate nelle pellicole del figlio). La pellicola vince il César, il David di Donatello, il Golden Globe, miglior regia a Cannes e l'Oscar come miglior film straniero. Pedro diventa un mito.

Nel 2002 uscì nelle sale *Parla con lei* che vince l'Oscar per la Miglior Sceneggiatura Originale, cui seguì un film ispirato agli anni travagliati vissuti nella scuola cattolica: *La Mala Educaciòn* (2004). Dopo questo film, interpretato da personaggi maschili, tornò a un cast di donne nella tragicommedia *Volver* (2006), anch'esso venato di memoria autobiografica e nello stesso tempo un tributo al cinema, in particolare alle dive del cinema italiano, con le interpretazioni di Penelope Cruz e Carmen Maura.

Penelope Cruz torna in *Gli abbracci spezzati*, anche questo un omaggio al cinema realizzato attraverso la paradossale e struggente storia di un regista che ha perso la vista. Nel 2011 la Cruz lascia il ruolo che doveva essere suo a Elena Anaya, con Antonio Banderas nei panni di uno scienziato ai limiti della morale, in un film che ha al centro temi come la ri-costruzione dell'identità e il doppio, *La pelle che abito*. Un thriller dai risvolti ambigui e inquietanti a cui fa seguito una delle sue commedie più scanzonate e surreali, *Gli amanti passeggeri* (2012), praticamente tutta ambientata a

bordo di un aereo e ideale carrellata dei suoi personaggi sopra le righe.

Gli ultimi due film lo hanno visto tornare sulla croisette di Cannes: nel 2016 *Julieta*, ispirato ai racconti di Alice Munro, e nel 2019 *Dolor y gloria*, travolgente e limpida autobiografia in immagini che qualcuno già propone come suo ideale testamento artistico.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Dica la verità: Dolor y Gloria racconta più quello che ha fatto e detto o che avrebbe desiderato fare e dire?

Io parto sempre da qualcosa che mi succede. Ma non racconto quello. E non penso mai a quello che avrei potuto fare. A quello che sarebbe potuto essere. Non posso definire questo un film autobiografico. Perché alla fine lo sono tutti. E non lo è nessuno. Tutti partono da quello che ho vissuto e visto. Ma sullo schermo non è mai esattamente come è andata nella mia vita...

È la terza volta che il protagonista di un suo film fa anche lui il regista... Dolor y Gloria potrebbe essere la chiusura della trilogia. Trentadue anni dopo La legge del desiderio. In mezzo c'è stata La mala educacion. Tre registi. Tre film in cui la realtà e il cinema si mescolano. Il cinema inteso come finzione. E pervasi dal desiderio... Però è come se fossero stati scritti, pensati e girati da tre Pedro diversi.

Si riferisce al tempo che è passato? Come pensa di essere cambiato in questi anni?

Io sono sempre lo specchio del mondo in cui vivo. Cambio perché lo fa il mondo, la Spagna, Madrid dove abito, la via dove c'è casa mia. Non riesco a descrivere come sono cambiato. Ma sento di essere diverso. Per fortuna. Sul lavoro non è cambiata la mia ossessione per la scrittura, cambio mille volte le sceneggiature. Ma sono diversi i personaggi, il tono, i contenuti. Sono diventato meno barocco. Vado al semplice, all'essenziale. Questo film lo è, come già *Julieta*...

Se il suo protagonista Salvador Milla non è Almodovar, è stato fin da subito Antonio Banderas?

Quando li scrivo, i miei personaggi non hanno mai un volto. Non il volto di un attore. Qui forse Penelope Cruz era già la madre da giovane, ma Salvador no. Poi avevo in testa una serie di nomi. Antonio era il primo della lista. Ma magari non poteva... Per fortuna mi ha detto sì. Perché, man mano passavo dalla parola alle immagini, Salvador aveva la sua faccia, il suo corpo...

Nel film veste come lei...

Anche la casa in cui vive è identica alla mia. Se faccio un film su un regista non posso non pensare alla mia esperienza di regista. Vestirlo come me e farlo muovere in una casa come la mia, rendeva tutto più semplice. Diciamo che è stata una scelta pratica. Certo abbiamo dovuto realizzare delle copie di certe miei magliette perché Antonio è magro... Ma le scarpe e alcuni vestiti sono proprio i miei. Gli ho anche detto che avrebbe potuto imitarmi: gesti, certi tic che ho. Si è rifiutato. Alla fine certe cose che succedono nel film sono successe anche a me. Ma non ho mai vissuto in una grotta, non mi sono mai innamorato di un minatore, non ho mai provato l'eroina... Alcune di queste cose però mi sarebbero potute succedere.

È più uomo da rimpianti o da rimorsi? È più doloroso pensare a quello che non ha fatto o a certe cose che invece ha fatto e non rifarebbe?

Nessuna delle due cose. Non ci penso, perché sono entrambi legati a una certa idea di religione che coincide con la punizione. Il peccato, il castigo...

Nel film la madre fa cose bellissime e ne dice di terribili...

Aiuta il figlio a crescere, lo capisce più di tutti gli altri... Questo da bambino. Poi è vero, quando i due sono adulti e uno di fronte all'altra, lei gli dice cose terribili. Io so di non essere l'uomo che mia madre sognava diventassi. Ecco, anche se lei non è mai stata così dura con me, io so che da me lei desiderava altro. Però io non mi pento mai. Non penso di dovermi scusare di niente. Anche gli errori sono stati una fonte di esperienza. Io sono anche quelli. Perché dovrei pentirmi? Le cose anche umilianti che succedono alla madre nel film non c'entrano con me direttamente. È una denuncia di com'era la Spagna dei primi Anni 60. Sembrava di essere ancora durante la guerra, anche se era finita da 20 anni. C'era una arretratezza tale che le donne davvero erano umiliate...

Ma anche se non è un'autobiografia, qual è l'episodio più vero di Dolor y Gloria? Qualcosa che le è successo e vediamo nel film...

La scena iniziale. Antonio/Salvador immerso nell'acqua, con gli occhi aperti. Sospeso. La cosa che amo di più fare in assoluto, d'estate, è immergermi nell'acqua e mettermi così. Senza peso. Senza pensieri. Ma quando ho scritto la scena, me ne è tornata in mente un'altra. Io piccolo, con mia madre e le nostre vicine che lavavano i panni nel ruscello. E ho scritto anche questa.

Recensioni

Mattia Pasquini. Film.it

Dalle ombre del passato dei grandi registi nascono i più grandi capolavori, e Pedro Almodóvar è uno che ha da tempo affidato al suo cinema le proprie pene,

frustrazioni e fobie. Nei film degli ultimi venti anni abbiamo vissuto con lui un processo di rievocazione e catarsi, che sembrava *Tutto su mia madre*, *Volver* e *La Mala Educacion* avessero esaurito. Eppure, in *Dolor y Gloria* il regista spagnolo torna a parlare di sé, delle passioni perdute e delle paure che oggi lo accompagnano, ma con uno sguardo diverso, per certi versi nuovo, e più sereno. E come non mai offrendo al pubblico - osservandola lui stesso, per primo e dall'esterno - la propria vita.

I dolori fisici del protagonista - un regista in crisi, incapace di tornare sul set a 32 anni dal grande successo di *Sabor* e tormentato dal proprio declino fisico - sono reali e allegorici al tempo stesso. Sono quelli del regista dietro le quinte, quello che non vediamo, ma la cui ombra campeggia costantemente, sin dall'esplicita locandina e nel solito gioco metacinematografico a lui tanto caro. Lo stesso Almodóvar ha ammesso con grande sincerità le connessioni con quanto portato sullo schermo, dichiarandosi finalmente guarito. E felice del "vento nuovo" che spira nel suo Paese, al punto da promettere un prossimo film decisamente "allegro". Vedremo. Intanto c'è da fidarsi, e affidarsi (come ha fatto Antonio Banderas, trovando una delle sue migliori interpretazioni) al percorso del nostro demiurgo. Dalla rassegnazione alla ricerca di risposte e di pericolosi palliativi, fino all'accettazione del proprio essere. Quella che gli permette di proiettarsi al futuro. Senza doversi ulteriormente perdonare o giustificare. Osservandosi e recuperando i momenti e le figure da tenere con sé nella prossima fase. Quella della maturità. Umana, non artistica.

Qualcuno potrà sentirsi deluso, forse perché abituato a esser travolto e trascinato, forse perché costretto a una immedesimazione pericolosa. La riflessione sul proprio sentire ha qui tali e tanti livelli che difficilmente se ne uscirà indenni. Eppure il raggiungimento - doloroso e glorioso - di quel centro, la chiusura di un cerchio 'esistenziale', portano con sé una pacificazione che altrimenti non sarebbe stata possibile. E che promette la stessa pace a quanti stessero ancora combattendo con le proprie pulsioni, in cerca di voce, bisognose di spazio.

Un risultato importante, insomma, i cui benefici sono e saranno evidenti. Che per Almodóvar potrebbe risultare fondamentale. Un tassello chiave tornato al suo posto, a chiudere definitivamente un processo di scavo e ricostruzione del quale non vediamo l'ora di scoprire gli effetti. E che nell'immediato dobbiamo ringraziare per averci regalato un film capace di avvolgerci, abbracciarci, invaderci, commuoverci e curarci con discrezione, ma ineluttabilmente.

Diego Capuano. Ondacinema.it

(...) Quella a cui assistiamo è una intima e sussurrata ricognizione di vita più che un caotico e colorito assemblaggio di materiali e umori di matrice filmica. In virtù di ciò *Dolor y gloria* è una seduta psicoanalitica e un diario di memorie e, da grande artista

quale è, Pedro Almodóvar tramuta le più intime delle esperienze in fertile terreno riguardante noi tutti. È un campo esperienziale che il regista presenta con esemplare chiarezza: nonostante sia quella di Salvador una ricognizione di anni e anni di vita vissuta, pochi sono i personaggi che ci vengono mostrati, pochi gli ambienti e pochi anche trucchi ed effetti scenici rispetto ad altri suoi film del passato. L'emergere delle tante verità è affidato a un campionario di metodi basici del cinematografo, in una messinscena che ancora sa credere in una sfumatura attoriale come motore espressivo per cavare l'autenticità del personaggio, che sa utilizzare la scrittura di un dialogo per conquistare la spontaneità che si cela dietro alla parola. Esemplari sono in tal senso due sequenze, due incontri che si fanno ricongiungimenti ove in passato sarebbero degenerati in scontri: il misurato addio a Federico, amore di una vita nonché sottintesa fonte di ispirazione artistica, risolta in accenni, parole esplicate o trattenute, in uno struggente e casto bacio di vibrante erotismo, nel suggerire l'irrapresentabilità dell'amore assoluto; nel ricordo degli incontri ultimi con l'anziana madre, da annoverare tra le pagine più alte del suo cinema. La memoria, i rimpianti e l'attesa della morte, una carezza e un braccio offerto per rafforzare pochi claudicanti passi: la sincerità dell'insieme è pari soltanto alla commozione che genera. E consegna una tappa significativa nella rappresentazione dell'amore materno al cinema.

Nel restituire la crisi del suo Salvador, *Dolor y Gloria* sembra procedere con dimesso – e doloroso, per l'appunto – passo, in soffuso tono minore. Con il progredire dell'azione, contemporaneamente all'ottenimento dell'affresco globale, non ci si limita a rendere il giusto valore ai tasselli che hanno contribuito alla formazione di un insieme. Coronato da un'ultima inquadratura in grado di dirci da dove nasce e in che modo si sviluppa il crescente cammino emozionale. Eccolo, allora, la rinascita. Eccolo, dunque, il cinema. Pedro Almodóvar approda alla rivelazione del bionimo cinema-vita, che durante la visione di un film diamo generalmente per scontata.

Mauro Donzelli. Comingsoon.it

Pedro Almodovar scandisce il trascorrere del tempo da una carriera intera. La fame di futuro degli anni '80, con il suo cinema trasgressivo che rispondeva alla fine del franchismo con la *Movida madrilena*, accelerando ritmi e tempi per recuperare quanto perso negli anni della dittatura. I suoi ultimi film, invece, sono spesso rivolti al passato, alle radici di provincia delle donne con cui è cresciuto, alla sua mala educacion.

Dolor y gloria sembra uno di questi film, con le solite tematiche e un continuo corteggiare o respingere la nostalgia, qualche volta con compiacimento, come negli ultimi tentativi meno riusciti. Invece no, invece *Dolor y gloria* è diverso da tutti gli altri, così come è diverso il ruolo della musa di tanti film (con questo sono otto): Antonio Banderas. (...) Qui Banderas non è più oggetto degli sguardi del pubblico, ma

è soggetto che pensa e agisce, diventando in maniera completa Almodovar stesso, in un percorso più vicino all'autofiction letteraria che al semplice autobiografismo. Dopo alcuni lavori di indagine sul suo passato, tanto elaborati nella struttura quanto semplicistici nella realizzazione, Almodovar scarnifica la sua sceneggiatura sfrondando ogni orpello inutile, raggiungendo un grado di semplicità esemplare; un film di incontri, reali e onirici, con tre personaggi (e categorie) del suo passato, e della vita di ognuno di noi.

Si parte dalla madre, dalla vita nella provincia agricola spagnola degli anni '60, nel soffocante clima del franchismo ormai penetrato in ogni settore; poi l'incontro con un attore, che non vede e con cui non parla da trent'anni, dopo la turbolenta realizzazione di un film che probabilmente è il suo capolavoro; per finire il primo amore, quello che ha sostituito lo smarrimento di crescere omosessuale in anni problematici con la passione e la scoperta della propria sessualità, una volta giunto nella grande città, a Madrid.

Almodovar gioca con auto ironia sul passato del suo alter ego, che ha evitato le droghe negli anni degli eccessi giovanili, salvo iniziare a farsi di eroina oggi, più per non pensare al corpo segnato da acciacchi e malattie. "I pettegolezzi invecchiano come le persone", dice Salvador in cerca di rappacificazione con il suo attore in passato tanto odiato.

Ne viene fuori un bilancio esistenziale, per il regista ma anche per lo stesso Banderas, ormai alle spalle i ruoli da latin lover e recentemente colpito da un infarto. "Ti si vede in faccia che hai visto la morte da vicino", gli ha detto Almodovar proponendogli questa nuova collaborazione. *Dolor y gloria* è un film sulla maturità, momento chiave di un percorso di elaborazione del proprio passato che lo porta a chiedere scusa, a chiudere i conti lasciati aperti. Niente nostalgia, ma tanta consapevolezza e accettazione, al punto da non voler cadere nell'errore di rincorrerlo, questo passato di gloria. Rimane il dolore, la consapevolezza della dipendenza forzata dalla scrittura, dal cinema, da quella fuga artistica in un altro mondo che gli ha permesso di diventare quello che è oggi.